IL DISCORSO DEL COMPAGNO BERLINGUER ALLA CAMERA

(Dalla prima pagina)

una nutrita schiera di Ministri e sottosegretari.

Anche nel PRI, com'è noto, vi sono state e vi sono non solo perplessità ma aperte riserve e resistenze, sia alla base, sia al vertice, a far parte di questa coalizione. Lo stesso on. La Malfa, del resto, non se l'è sentita di far entrare i rappresentanti del suo partito nel Governo; pur essendosi assunto una grave responsabilità nel consentirne la formazione e nel dargli il proprio appoggio.

A tutto ciò si aggiunge la sensazione che persino alcune personalità dc che pure fanno parte di questo Governo vi abbiano acceduto con assai scarsa convinzione circa la sua validità politica.

Ma queste stesse contraddizioni inerenti il carattere di questa maggioranza e della composizione di questo Governo, sono essenzialmente da ricondursi al dato politico di fondo: ciò che emerge è il fatto che questo Governo — nonostante il tentativo compiuto ieri dall'on. Andreotti di mascherare la sostanza della svolta compiuta con una esposizione piatta, dimessa e con un taglio persino burocratico — rappresenta di per sè una rottura e una sfida aperta verso l'insieme del movimento operaio e popolare, in tutte le sue componenti, e una palese apertura e incoraggiamento verso la destra.

Questo è l'incontestabile significato del reingresso nel Governo, dopo quasi quindici anni, del PLI posto per di più a dirigere dicasteri delicati e di importanza decisiva per la politica economica, come il Ministero del Tesoro.

Il fatto che il PLI sia uscito sconfitto e quasi dimezzato dalla consultazione elettorale rende ancor più grave la scelta compiuta dal gruppo dirigente della DC.

Un meschino espediente

Pochi o molti che siano, i liberali hanno sempre rappresentato e rappresentano tuttora alcuni degli strati più miopi e conservatori del ceto padronale.

Non ci si venga a dire, on. Andreotti, che si è tentato di formare un Governo nel quale, accanto ai liberali, fossero presenti anche il PSI e le sinistre democristiane. Cerchiamo, almeno, di essere seri!

Persino chi non è addentro alla vita politica non può non comprendere che questa ipotesi, altro non è stata che un meschino espediente, un puro alibi per giungere alla vera scelta compiuta oggi dal gruppo dirigente dc, e cioè quella di una nuova alleanza col PLI.

Tanto assurda era la proposta del Governo a cinque — dai liberali ai socialisti — che la DC non l'ha mai prospettata durante la campagna elettorale. Nel corso della campagna elettorale, infatti — tutti lo ricordiamo — la DC ha chiesto voti per poter essere messa in condizioni di scegliere: o la alleanza col PSI e gli altri partiti del centro-sinistra, o un'alleanza col PLI e altri partiti che escludesse i socialisti.

Tutti sappiamo, inoltre, che il voto ha pesantemente colpito il PLI, e quindi l'ipotesi centrista, riducendola numericamente alle striminzite proporzioni che ho ricordato. Ma ciononostante voi avete voluto cambiare a ogni costo il segno delle vostre alleanze politiche, rompendo ogni rapporto con tutte le forze di sinistra.

Si tratta dunque di una scelta, non di uno stato di necessità a cui sareste stati costretti.

Ecco dunque l'impronta che avete voluto dare a questo Governo, e che è assurdo pensare di poter nascondere con qualche paroletta di lusinga verso il PSI. E ecco perchè la formazione e la permanenza di questo Governo, per la sua natura stessa, non può portare ad altro che ad un aggravamento della crisi del paese.

Povera mistificazione è presentare questo Governo con l'etichetta del «buon governo», come un Governo capace, se non altro, di ridare respiro alla vita produttiva, tranquillità nella scuola, sicurezza ai cittadini, fiducia nelle istituzioni e di garantire un'adeguata presenza e un ruolo positivo dell'Italia in un momento così delicato della vita internazionale.

Ognuna di queste esigenze è in lacerante contraddizione con il segno politico che reca questo Governo e che è tale che — oggettivamente — non può condurre ad altro che ad un aggravamento dei problemi del paese, ad una esasperazione dei rapporti sociali e politici, e anche a un indebolimento della nostra posizione internazionale.

Il compagno Berlinguer è quindi passato a considerare la linea economica prospettata da Andreotti notando anzitutto che si fa assegnamento essenzialmente su una compressione del tenore di vita dei lavoratori, anzi su sostanziali arretramenti della classe operaia e dei sindacati dalle posizioni che essi si sono conquistati negli ultimi anni sul terreno dei redditi, dell'organizzazione del lavoro, dei diritti democratici; e si fa assegnamento, più in generale, sul contenimento delle esigenze di maggiori consumi degli strati popolari e degli strati intermedi della società italiana.

Che questa sia la vostra linea è apparso del resto già chiaramente dalle proposte avanzate sulle pensioni, con indicazioni di aumenti del tutto risibili e tali che non compensano neppure il rincaro del costo della vita verificatosi negli ultimi anni.

Su questo punto, del resto, dovrete ben presto fare i conti con i sindacati e con la nostra azione nel Parlamento e nel paese.

Ma questo è solo un esempio. Ciò che conta è il clima sociale e politico — o se vuole, on. Andreotti, dato che lei tanto vi insiste, psicologico — determinato dal sorgere e dalla natura stessa di questo Governo.

Non per caso, in coincidenza con il suo formarsi si è avuta la presa di posizione pubblica della Confindustria, che, esprimendo le posizioni più retrive del padronato, non ha esitato a porre sfacciatamente sul tappeto, nell'imminenza dei rinnovi contrattuali, le sue assurde pretese a una liquidazione del principio della contrattazione articolata, ad una coartazione del diritto di sciopero, e ad una limitazione dei diritti di presenza e d'iniziativa delle organizzazioni sindacali nelle aziende.

Si tratta, in sostanza, della richiesta di annullare alcuni punti essenziali sanciti da una legge dello Stato qual è lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

Eppure dovrebbe essere chiaro a tutti che questi propositi si fondano su una duplice illusione.

La prima è che un movimento operaio e sindacale possente e combattivo come quello che esiste nel nostro paese possa accettare un arretramento dalle posizioni conquistate con tanti sacrifici, e non reagisca invece — come reagirebbe — con la lotta più vigorosa contro ogni attacco a tali posizioni.

Ed è evidente che in queste lotte vi saremmo anche noi, con tutta la forza del nostro partito, e vi sarebbero — ne siamo certi — anche gli altri partiti e gruppi della sinistra, sia laica che cattolica.

I sindacati e anche il nostro partito hanno dichiarato di non volere una drammatizzazione delle scadenze dei contratti, il cui rinnovo dovrebbe essere considerato un momento, certo particolarmente importante, ma normale, direi fisiologico, della vita economica e sociale; una tappa necessaria nel cammino in avanti per il miglioramento continuo del livello di vita e delle condizioni di lavoro delle grandi masse degli operai, dei contadini, degli impiegati, delle donne e dei giovani lavoratori, e nel generale sviluppo democratico del Paese.

Si deve costatare, però, che in ben altra direzione e con ben altro spirito si muovono i gruppi più retrivi del padronato, i cui intenti vengono evidentemente incoraggiati dal fatto stesso che un Governo come quello attuale sia oggi alla testa del paese.

Come non intendere, onorevoli colleghi, che la questione del minore o maggiore grado di tensione dei conflitti sociali è strettamente legata anche al clima politico generale e che questo clima politico dipende a sua volta, in misura decisiva, dal carattere dei governi?

Ma anche da un punto di vista strettamente economico e produttivo dovrebbe essere ormai chiaro che è pura illusione assicurare una ripresa duratura e uno slancio all'economia nazionale attraverso una compressione del tenore di vita dei lavoratori ed eludendo la soluzione dei grandi problemi strutturali del paese.

Di fatto, i capisaldi su cui si è fondata la espansione economica a partire dalla seconda metà degli anni '50 (l'autofinanziamento sui bassi salari, il saccheggio del Mezzogiorno, la possibilità di grandi spostamenti della mano d'opera nel territorio nazionale, la necrotizzazione dell'agricoltura, la liberalizzazione degli scambi, ecc.) sono venuti meno, sia sul piano interno che sul piano internazionale, e non possono essere rimessi in vita.

Una nuova fase di espansione economica può acquistare robustezza e respiro solo dando alla necessaria e urgente riorganizzazione e rinnovamento dell'attrezzatura industriale e di tutto l'apparato produttivo i grandi punti di riferimento generale, della trasformazione e modernizzazione dei modi di produzione e dei rapporti proprietari dell'agricoltura, della soddisfazione dei consumi primari delle masse — a cominciare da quelli dell'istruzione e della salute — del progresso della ricerca scientifica, e soprattutto lo sviluppo del Mezzogiorno, che l'attuale Governo, dopo venti anni di politica fallimentare, insiste nel considerare sotto il puro profilo degli interventi speciali e non come momento e leva essenziali del rinnovamento della intera struttura economica nazionale e del meccanismo di formazione delle risorse. Solo una politica economica ispirata a questi obiettivi può garantire un avanzamento dei livelli di occupazione, bloccando e invertendo le tendenze in atto che si vanno manifestando in modo sempre più allarmante in settori come quello tessile e chimico e soprattutto in quel fenomeno di persistente arretramento della occupazione femminile, che comporta conseguenze pesantemente negative non solo sul piano sociale ma anche su quello civile, dell'emancipazione della donna e del rinnovamento della famiglia.

Una scelta riformatrice

Ma è davvero possibile immaginare che un'operazione economica e sociale che persegua questi grandi fini possa essere guidata da un simile Governo, da un Governo privo di ogni possibilità di dialogo serio con i partiti e con le grandi organizzazioni operaie e popolari, da un Governo con l'on. Malagodi al Tesoro, con l'on. Ferri all'Industria, con l'on. Taviani alla Programmazione e al Mezzogiorno, con l'on. Natali all'Agricoltura e con lo on. Scalfaro alla Pubblica Istruzione?

Come non comprendere che proprio la portata dell'operazione che è necessaria perchè l'intero organismo economico e sociale prenda respiro e si sviluppi, invece di essere condannato a una vita grama e stentata, richiederebbe un Governo fondato sul massimo consenso popolare e sulla massima partecipazione democratica delle forze più vive del paese?

E' solo nel clima che sarebbe creato da una simile guida politica, è solo nell'ambito di una scelta rinnovatrice e riformatrice chiara e garantita che possono e debbono trovare soluzione razionale anche problemi come quelli della redditività, degli investimenti, che sono oggettivamente aperti.

Affrontando quindi le questioni del quadro politico, Berlinguer ha notato che la prima questione è quella di come far fronte alla recrudescenza di atti eversivi e violenti delle forze neo fasciste e, in pari tempo, al rischio, che esponenti stessi della maggioranza hanno riconosciuto, di un inserimento, in una forma o nell'altra, della destra fascista e monarchica nel gioco politico e parlamentare.

Sta di fatto che già negli anni passati, per responsabilità principale della DC e dei suoi ministri, i governi della Repubblica non hanno compiuto alcun atto di fermezza contro le manifestazioni anche le più impudenti della rivi viscenza fascista, aggressioni squadristiche, apologia del ventennio, minacce aperte di sovversione, dileggio e sfida verso le istituzioni democratiche.

E' sembrato che taluni si siano resi conto della reale natura del movimento neo-fascista solo quando abbandonando il travestimento pseudo legalitario adoperato nel corso della campagna elettorale il MSI, con il discorso pronunciato a Firenze dal suo segretario, ha riscoperto il suo vero volto, incitando apertamente alla sedizione e alla violenza.

Il PCI fattore di democrazia

Ma quelle parole, pur così gravi, erano forse una novità? La verità è che i Governi diretti dalla DC non hanno saputo o voluto accorgersi che scellerati propositi di analoga natura erano stati già proclamati a più riprese dai caporioni fascisti, e con retorica solennità fin nello stesso congresso nazionale del MSI del novembre 1970 nel quale il segretario di questo partito affermò testualmente (cito dal *Secolo*): «Noi prepariamo la gioventù all'eventualità di uno scontro frontale». Da quello stesso discorso cito quest'altra testuale affermazione: «Molte volte, anche in questo congresso, mi è accaduto di sentirmi dire, dall'interno del nostro partito, con aria affettuosamente inquisitoria: ma tu sei fascista? Rispondo, per adesso e per *sempre*: la parola fascista io ce l'ho scritta in fronte».

Ecco chi sono coloro che siedono in quei banchi, ha esclamato Berlinguer indicando il settore di estrema destra. E sono costoro, non altri, nostri avversari (non cerchi di cambiare le carte in tavola, on. Andreotti!) che noi chiamiamo fascisti.

E' ben singolare che l'on. Andreotti, parlando del fascismo, abbia evitato ogni giudizio politico sul MSI, limitandosi a ricordare le colpe del regime fascista. Colmerà questa lacuna nella sua replica?

Ma ancora più grave e intollerabile è che egli sia ritornato a porre sullo stesso piano fascismo e comunismo, considerati entrambi fenomeni contrari al regime democratico.

E' vero che l'on. Andreotti ha usato parole di rispetto individuale per i comunisti che hanno speso la loro esistenza per «le idee in cui credevano». Egli, però, non ha voluto aggiungere a questo riconoscimento un punto essenziale, compiendo una vera e propria falsificazione della storia italiana. I comunisti italiani si sono sacrificati, si sono immolati, il PCI ha combattuto sempre e combatte oggi non solo per coerenza con la propria fede negli ideali della emancipazione del lavoro, per l'avvento del socialismo e del comunismo, ma, in questa battaglia, il nostro partito è stato protagonista della riconquista delle libertà democratiche e artefice principale dell'edificazione dell'ordinamento democratico e costituzionale che l'Italia si è data dopo il crollo del fascismo. La politica e la forza del PCI, on. Andreotti, sono state e sono fattore non di eversione ma di salvaguardia e di sviluppo delle istituzioni democratiche, garanzia decisiva contro ogni attentato alle conquiste della Resistenza.

Non ci sono in Italia due fronti sui quali lottare per la democrazia, come lei ha detto. Il fronte è uno solo, quello della lotta contro la sedizione reazionaria e fascista, il fronte della lotta per porre la democrazia al riparo da ogni insidia e per svilupparla conseguentemente sulla base dell'ispirazione unitaria e di rinnovamento sociale espressa e sancita nella Costituzione.

Ma veniamo al problema politico che vogliamo porvi.

Domenica scorsa, dal vice segretario del MSI è stata avanzata l'eventualità «all'occorrenza», di un apporto dei voti del MSI, ove l'attuale maggioranza ne avesse necessità per far approvare determinati provvedimenti, che compaiono anche nel programma di questo governo quali, ad esempio, la revisione della legge sui fitti agrari.

Non si può dire onorevoli colleghi, che la percezione di questo rischio (il cosiddetto «inquinamento») non sia avvertito da esponenti della maggioranza.

Lo stesso presidente del Consiglio nazionale della DC, on. Zaccagnini, ha affermato nei giorni scorsi (traggo la citazione dalla *Gazzetta di Romagna*) che «un governo centrista non ha la possibilità di resistere a lungo senza essere direttamente o indirettamente condizionato dall'estrema destra, per il ristretto margine numerico di cui dispone».

Il preciso quesito che proponiamo a tutti quegli esponenti della maggioranza — compresi l'on. Saragat e l'on. La Malfa — che hanno posto la questione delle garanzie contro l'inquinamento fascista della maggioranza — ma si tratta di un quesito che riguarda tutti i singoli partiti della maggioranza e il governo nel suo complesso — è il seguente: siete pronti a dichiarare, qui, di fronte al Parlamento e al Paese, che l'eventualità di un apporto determinante di voti fascisti e monarchici comunque ricevuti o procacciati sarebbe politicamente infamante e costituirebbe quindi causa automatica di dimissioni dell'attuale governo?

Ecco il quesito preciso che attende una risposta altrettanto precisa sia dal presidente del Consiglio, che non lo è stato ieri, sia da ognuno dei singoli partiti che formano l'attuale maggioranza.

Ma sempre a proposito dei fascisti, la Camera si trova di fronte a un'altra decisione politicamente rilevante, sollevata dall'incriminazione e dalla conseguente richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dalla Procura generale di Milano nei confronti dell'attuale segretario del MSI per ricostituzione del partito fascista.

E' superfluo dire che il nostro gruppo parlamentare voterà a favore dell'autorizzazione.

Come voteranno i gruppi parlamentari della maggioranza?

Nasconderanno ancora una volta la testa nella sabbia?

Per concludere su questo punto, siamo ben consapevoli che la costituzione di un governo di centro destra rappresenta non un argine ma un incoraggiamento a tutte le tentazioni, presenti nei gruppi più retrivi del Paese, verso una vera e propria svolta autoritaria.

Ma chiunque punta verso avventure reazionarie non deve dimenticare mai — e non dovete dimenticarlo voi stessi per la responsabilità che vi siete assunti dando vita a questo governo — che esistono nel paese forze potenti, capaci di rintuzzare e far fallire ogni attentato alla Repubblica, alla Costituzione, ai diritti democratici.

Criminalità politica

Convinti come siamo che a questo compito faranno onore la classe operaia, i lavoratori dei campi, la parte più avanzata degli intellettuali, della gioventù; e noi, che siamo il partito che maggiormente rappresentiamo questa parte decisiva del popolo italiano, chiamiamo da questa tribuna tutte le forze popolari alla vigilanza, all'azione, alla più ampia unità antifascista.

Sappiamo bene, naturalmente, — ha aggiunto Berlinguer — che la questione del neo-fascismo è un aspetto rilevante, ma non il solo, di quei problemi dell'ordine democratico e dell'autorità dello Stato che voi pretendete di risolvere con un governo privo di autorevolezza.

In Italia si sono susseguiti negli ultimi anni clamorosi episodi di criminalità politica, di trame internazionali, di torbidi attentati, *senza che per uno solo di essi sia stata fatta luce e siano stati puniti i colpevoli*. La strage di Piazza Fontana è ancora avvolta nell'ombra. La recente perizia non fuga certo i dubbi su com'è avvenuta la morte di Pinelli. E' ancora ignoto chi abbia ucciso il procuratore Scaglione in Sicilia e il commissario Calabresi a Milano. Magistratura e polizia non hanno fatto minimamente luce sulla fine di Feltrinelli. I responsabili della rivolta di Reggio Calabria, ancorchè individuati, sono usciti immuni da ogni conseguenza penale. Milano è da quasi tre anni l'epicentro di provocazioni continue e di trame sediziose, ciò che ci ha spinto a proporre una Commissione d'inchiesta parlamentare, che ci auguriamo sia sostenuta da tutti coloro che vogliono sia fatta chiarezza completa.

Comprendiamo che questi interrogativi chiamano in causa problemi più generali di funzionamento, di riordinamento e di riforma della pubblica sicurezza e dell'amministrazione della giustizia.

Ma anche l'avvio alla soluzione di questi problemi in senso democratico è strettamente legato al clima politico generale. In effetti, la costituzione di questo Governo incoraggia gli orientamenti più retrivi e repressivi negli apparati dello Stato, come dimostra la cronaca i questi giorni. Basta ricordare l'irruzione delle forze di polizia all'Università Statale di Milano e l'episodio avvenuto nella borgata romana del Quarticciolo, posta in stato d'assedio dalla polizia.

Per garantire il prestigio e il funzionamento corretto di tutti gli organi dello Stato occorrono un clima politico e un'azione di Governo tali da imprimere a tutto l'apparato pubblico una precisa volontà: quella di applicare la Costituzione democratica e antifascista.

Nella linea di involuzione conservatrice propria di questo governo si colloca anche il proposito di ripristinare il fermo di polizia, «riformulando», per usare parole dell'on. Andreotti, l'art. 157 del Testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza, emanato nel ben noto clima di libertà vigente nel nostro paese nell'anno di grazia 1931 e travolto da una sentenza della Corte Costituzionale del 1956.

Non intendo ora addentrarmi in una discussione di ordine costituzionale. Mi basta esprimere la nostra ovvia, ma non per questo meno ferma opposizione, a qualunque misura legislativa che voglia rimettere alla discrezionalità degli organi di polizia, ai «sospetti» che essi sono chiamati a nutrire in obbedienza alle superiori direttive, la libertà personale, di circolazione e di soggiorno dei cittadini. Il tentativo di porre di nuovo in discussione fondamentali diritti civili, di risolvere in senso autoritario il conflitto immanente nella società tra libertà dell'individuo ed interessi collettivi — e proprio da parte di un governo dove siedono uomini che si proclamano eredi del liberalismo — non può che essere respinto, non soltanto perchè anacronisticamente antistorico ma soprattutto perchè misure del genere, lungi dall'agevolare, dal rendere più efficiente la doverosa opera di prevenzione e difesa sociale, eludono ed inquinano i termini del problema.

L'on. Andreotti ha ribadito l'impegno al riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche.

Decentramento regionale

Ma Lei, on. Andreotti, ha menzionato espressamente soltanto quelle dell'Alto Adige. Per le altre si è limitato a dire che ...«su leggi particolari — l'attenta considerazione delle minoranze segnerà un indirizzo ormai stabilizzato di politica interna». Ebbene, noi abbiamo ripresentato in questi giorni, in ambedue i rami del Parlamento, una legge particolare per il riconoscimento dei diritti, che la nostra Costituzione prevede, alla minoranza nazionale slovena del Friuli-Venezia Giulia. Perciò invitiamo tutte le forze democratiche a dimostrare, finalmente e concretamente, la volontà di risolvere anche questo problema, che riguarda un gruppo etnico, gli Sloveni, i quali hanno tanto sofferto sotto il fascismo e tanto hanno contribuito alla lotta della Resistenza.

Circa il tema, oggi decisivo, delle Regioni, conquista fondamentale della passata legislatura, devo rilevare che non si sfugge all'impressione che questi istituti vengano considerati dal Governo quasi come un'incomoda aggiunta, qualcosa che viene a giustapporsi all'ordinamento centralizzato dello Stato.

Noi riteniamo invece che l'avvento delle Regioni debba essere considerato come l'asse e l'inizio di una generale riforma democratica degli ordinamenti dello Stato. Oggi non è così. Denunciamo la tendenza a limitare gravemente i poteri riconosciuti dalla Costituzione alle Regioni, e soprattutto lo spirito di rozzo centralismo burocratico con cui si tende a rendere asfittica, subalterna la vita delle Regioni, lesinando scandalosamente i mezzi, cercando di mantenere controlli, poteri, apparati che sono da considerare superati dalla instaurazione delle Regioni. Il costo per il paese di un simile indirizzo è pesante, non soltanto in termini di mancata democrazia, ma anche sotto l'aspetto dell'incisività e della efficacia dell'azione pubblica. Si rischia di giungere a doppioni inammissibili e di infoltire la selva del burocratismo, che è poi la fonte di sprechi, di inefficienze, di spinte a privilegi corporativi. Proprio perchè crediamo nella forza che deve avere un potere democratico, nella chiarezza e semplicità che è necessario dare ad un intervento riformatore, ci battiamo perchè le Regioni divengano soggetti di un vero e proprio decentramento politico e perchè tutte le leggi e la prassi dello Stato siano adeguate a questo grande fatto nuovo nella storia del nostro Paese.

L'on. Andreotti ha posto all'inizio della sua esposizione programmatica il problema della scuola, ricordando il particolare interesse che esso presenta per le famiglie di ogni ceto e per le masse più larghe della popolazione. Ma sta di fatto che su nessun altro problema, forse, come su questo, si è manifestato nel discorso dell'on. Andreotti, il tentativo di nascondere le responsabilità della DC, per lo stato di estrema gravità a cui sono giunte questioni vitali per il paese e fra queste, anzitutto, proprio quella della scuola.

Come si può definire, se non mistificatoria, l'affermazione dell'on. Andreotti, secondo cui della scuola è in corso da tempo la riforma? Chi se n'è accorto? Il solo concreto progetto di riforma, quello per la Università, dopo un iter tormentoso, è naufragato.

Una, due legislature non sono state sufficienti a varare un qualche provvedimento positivo per l'università. L'avvio di un processo di democratizzazione è stato contestato e bloccato. Perfino quel modesto progetto di un nuovo stato giuridico degli insegnanti, che ora si dice di voler riproporre, è parso troppo audace alla DC e l'avete insabbiato al Senato! E quando, per la politica della DC, la scuola è stata gettata in una situazione di confusione e di marasma intollerabile non sono mancati gli inviti da autorevoli personaggi della DC a restaurare l'ordine magari chiudendo le scuole, come se le responsabilità della crisi, della disfunzione, della disoccupazione intellettuale fossero da riversare sulle spalle degli studenti e degli insegnanti che hanno rivendicato e rivendicano un rinnovamento di fondo nelle strutture, negli indirizzi culturali, nel governo della scuola e dell'università.

Non solo siamo stati in questi anni di fronte all'assenza di una reale politica riformatrice, ma perfino all'incapacità clamorosa di assicurare un qualche ordinato funzionamento, di realizzare i programmi edilizi, di dare sistemazione decente al personale, di impedire le proliferazioni assurde e campanilistiche delle università.

Né la riforma, né il buon governo, anche perché, in effetti, non c'è possibilità di un efficace, serio, positivo funzionamento della scuola italiana se non attraverso un suo radicale, democratico rinnovamento.

Ed ora?

Ora l'on. Andreotti parla da una parte di riforme inesistenti; e dall'altra nel riferirsi ai vari aspetti del problema scolastico enuncia propositi assolutamente vaghi di riforme e propositi di sperimentazione.

Riformare la scuola

Sperimentazione, di che cosa, per quanto tempo, su quali basi? Per l'Università l'impegno a presentare «rapidamente» un *nuovo* disegno di legge: il che significa buttar via anni di lavoro, ricominciare ancora una volta da capo nei due rami del Parlamento; e infatti nel momento stesso in cui si dichiara di voler tener conto dei punti essenziali su cui era maturato un ampio consenso, si indicano solo alcuni di quei punti, e nel modo più generico e vacuo, e già si passa, per esempio, dall'idea del *tempo pieno* a quella, indefinita ed equivoca, del *maggiore impegno* dei docenti, e si richiama l'art. 33 della Costituzione in funzione di un'ambigua esaltazione dell'autonomia universitaria. In quanto alle norme stralcio per la Università o ad eventuali provvedimenti urgenti per la scuola, nulla si precisa che possa valere a garantirne l'oggettiva saldatura con le indispensabili riforme: eppure si sarebbe potuto almeno dire chiaramente che l'adeguamento degli stipendi degli insegnanti, ritenuto necessario anche da noi comunisti, deve essere collegato all'attuazione del tempo pieno o che l'allargamento degli organici dei vari ruoli docenti nelle università deve congiungersi con misure che modifichino i meccanismi vigenti, allarghino i diritti di tutto il personale universitario e creino organi di governo democratici.

Noi comunisti siamo persuasi che sia necessario creare nella scuola un nuovo «*clima di serietà e serenità*»: questo è possibile solo riformandone profondamente le strutture e gli ordinamenti, e sviluppandone ampiamente la vita democratica. Su quali linee questo rinnovamento debba compiersi, non abbiamo certo mancato di dirlo: abbiamo elaborato in questi anni un disegno complessivo di riforma e di sviluppo democratico della scuola italiana, articolato in tutta una serie di proposte specifiche, anche sul piano legislativo. Abbiamo chiesto e proposto anche e in particolare misure che sancissero (liquidando, tra l'altro norme non più tollerabili dei vecchi regolamenti fascisti) alcuni diritti democratici fondamentali degli studenti e degli insegnanti e ne regolassero lo esercizio, in modo da superare anche le tendenze degenerative manifestatesi nell'uso di certe conquiste da parte di gruppi di studenti. Ma non è un regime di democrazia meglio organizzata che questo governo vuole creare nelle scuole: esso punta sulla repressione e su un assurdo tentativo di ripristino di una vecchia disciplina antidemocratica. A ciò ci opporremo nel modo più deciso: lo sviluppo della democrazia nella scuola è uno degli aspetti e delle condizioni essenziali dello sviluppo democratico generale del nostro paese.

Berlinguer ha quindi affrontato le questioni della politica internazionale e dell'orientamento della politica estera italiana.

Ci troviamo di fronte a una situazione in pieno movimento, alla prova che sono possibili — o in parte sono già realtà — progressi sostanziali sulla via della distensione, del disarmo, della cooperazione internazionale e della costruzione di una politica di pacifica coesistenza. Basta ricordare i vertici di Pechino e di Mosca, la ratifica dei trattati conclusi da Bonn con l'URSS e la Polonia, l'intesa su Berlino ovest, i primi accordi su una base di eguaglianza tra i due Stati tedeschi e le trattative in corso per stabilire tra di essi normali rapporti di buon vicinato, le posizioni positive del Vaticano sulle frontiere in Europa e la sicurezza europea. Basta ricordare, ultimi in ordine di tempo, l'intesa tra India e Pakistan per il non ricorso all'uso della forza, il primo importante accordo, annunziato l'altro ieri, tra le due parti della Corea.

La situazione internazionale

Ma ci troviamo anche di fronte, contemporaneamente, al permanere di fattori negativi e gravi, primo fra tutti la prosecuzione e la nuova *escalation* nell'aggressione americana al Vietnam. Anche la situazione nel Medio Oriente si è fatta più grave in seguito alle nuove incursioni militari israeliane e al ribadito rifiuto di Tel Aviv di addivenire ad una soluzione che ottemperi alle disposizioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Proprio il contraddittorio presentarsi, sulla scena internazionale, di fattori positivi e di fattori negativi richiede da ogni Paese che voglia compiere opera di pace una politica estera attiva, per favorire i primi e neutralizzare e combattere i secondi.

In questa situazione l'Italia potrebbe avere un ruolo non trascurabile per fare avanzare i processi positivi in atto, potrebbe affermare una sua utile presenza e rafforzare considerevolmente le sue posizioni e le sue relazioni internazionali. Ma non è certo un Governo come questo, per il suo orientamento e per la debolezza delle sue basi, che può assicurare questa iniziativa. Un governo come questo può anzi far correre al nostro Paese il rischio di un ulteriore indebolimento delle sue posizioni internazionali, condannandolo a una progressiva emarginazione ed isolamento dai processi che si stanno svolgendo in Europa e più in generale sulla scala internazionale. Non si tratta di un rischio astratto. Già negli ultimi tempi la politica estera italiana ha perso punti e battute.

Nello stesso sviluppo degli scambi economici con l'URSS e con altri paesi socialisti abbiamo registrato una stagnazione quando non addirittura delle battute d'arresto o dei passi indietro, e questo perchè altri sono andati più avanti di noi, perchè paesi come la Francia e la Repubblica federale tedesca hanno compreso che si può andare avanti, nel campo dei rapporti economici, solo se si va avanti, contemporaneamente, anche nel campo dei rapporti politici. Questi progressi, nel campo delle relazioni politiche, i governi italiani non li hanno compiuti. L'aspetto più evidente è quello dei rapporti con la Repubblica democratica tedesca. La Francia, la Danimarca e altri paesi — tutti membri dell'alleanza atlantica — stanno sviluppando ampiamente le relazioni, in tutti i campi, per essere pronti, domani, al riconoscimento diplomatico. L'Italia no. L'Italia, su questo punto sembra ferma agli anni cinquanta, come se alla Cancelleria di Bonn vi fosse ancora Konrad Adenauer. Il danno è evidente, già oggi, e sarà più pesante domani. Questo è il caso più clamoroso, ma la medesima linea dell'immobilismo presiede anche, *mutatis mutandis*, ai rapporti con l'Unione Sovietica.

La ragione è sempre e soltanto politica, e deriva dal rifiuto di compiere atti politici che assicurino all'Italia una funzione attiva ed autonoma. Ne derivano danni economici gravi, la perdita di importanti occasioni per dare fiato a molti settori economici.

Ebbene, i responsabili del Governo, in contraddizione con tutta la situazione economica del paese, sembrano non preoccuparsene troppo.

Ma il problema, naturalmente, è assai più vasto e riguarda tutti gli aspetti delle nostre relazioni internazionali. Non è certo un governo come questo che può porre rimedio a storture che hanno origini antiche. Solo un governo capace di correggere queste storture e che abbia perciò basi politiche diverse e ben più ampie di quello attuale può avere la forza necessaria per assicurare una positiva presenza internazionale dell'Italia. A ciò si aggiunge che un governo come questo, per le tensioni che susciterà sul piano interno, non potrà applicarsi con l'attenzione e l'impegno necessari — ammesso che ne abbia la volontà — sulle grandi questioni internazionali. Del resto è significativo che i partiti che hanno deciso di dargli vita non sembrano abbiano affrontato nel corso delle trattative per la sua formazione, un minimo di dibattito impegnativo sui problemi della politica internazionale.

La questione del Vietnam

Ascoltate le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, noi deploriamo, prima di tutto, nel momento in cui la questione del Vietnam e dell'Indocina si pone in tutto il mondo, e all'interno stesso della società americana, come problema drammatico, il fatto che lei, onorevole Andreotti, ha liquidato la questione del Vietnam in cinque righe, nelle quali ha avuto la impudenza di definire «costruttiva» la posizione di Nixon. Questo è stato, forse, dal punto di vista politico, morale e umano il punto più grave e vergognoso del suo discorso. Forse se ne è reso conto lei stesso, dato che nel resoconto dell'organo ufficiale del suo partito non trovo più la parola «costruttiva».

Non avete saputo trovare una parola sola per esprimere la commozione, la protesta, i sentimenti di quei milioni e milioni di italiani i quali rivendicano la cessazione immediata dei bombardamenti e dell'aggressione americana, il riconoscimento del diritto del popolo vietnamita alla indipendenza e alla pace, il riconoscimento — da parte dell'Italia — della Repubblica democratica del Vietnam, di questo piccolo, eroico paese contadino che sta offrendo a tutto il mondo un esempio di coraggio destinato ad entrare nella storia dell'umanità e della sua lotta millenaria per la libertà. Non una sola parola sui bombardamenti degli ospedali, delle scuole, delle città, sui criminali bombardamenti delle dighe che rischiano di provocare, nella imminente stagione delle piogge, immani catastrofi.

Non una parola su quello che in tutto il mondo, e negli Stati Uniti stessi, viene ormai definito un genocidio, con una parola atroce, agghiacciante, che, dopo Auschwitz, Buchenwald e Mauthausen, pensavamo di non dover mai più impiegare. E' stato il senatore McGovern, attualmente il più probabile candidato democratico alle elezioni presidenziali del prossimo novembre, a dichiarare che «*il massacro di innocenti nel Vietnam rappresenta una macchia nella storia americana*», e ad affermare che «*i bombardamenti ordinati da Nixon sull'Indocina rappresentano l'azione più barbara che qualsiasi Paese abbia commesso dalla campagna iniziata da Hitler negli anni '30 per sterminare gli ebrei*». E' stato un rapporto presentato al Senato americano a dichiarare che i bombardamenti aerei americani sono ormai il solo mezzo per mantenere a galla il putrido e corrotto regime di Saigon. Voi invece tacete, e non avete il coraggio di denunciare quel che denuncia, ogni giorno, un numero sempre più vasto di americani. La vostra opinione voi la formate soltanto sulle posizioni del Pentagono e della Casa Bianca, pur se un po' di prudenza — dopo la pubblicazione da parte del *New York Times* dei documenti segreti del Pentagono — sarebbe obbligatoria per ogni uomo politico di buon senso. Nemmeno vi accorgete, così facendo, di indebolire non soltanto l'autorità e il prestigio dell'Italia ma lo stesso prestigio vostro, perchè il giorno — che noi ci auguriamo vicino — in cui gli Stati Uniti saranno costretti, anche nel Vietnam, a prendere atto della realtà, la vostra posizione si farà insostenibile e persino grottesca. Riflettete almeno su questo. L'ammonimento non

(Segue a pag. 8)